



Scuole rifugio

(pagine 37-41)

Capiamo quanto è grave la situazione il giorno dopo, entrando in una scuola a Popasna, altra cittadina sulla linea del fronte, nella regione di Luhans'k. Sulla facciata c'è un enorme murale: l'abbraccio di due bambini è rotto da un muro spezzato, eppure loro continuano a tenersi la mano.

– Sono due fratelli separati dalla guerra. L'abbiamo dipinto qualche anno fa, e purtroppo siamo ancora così: divisi, anche se non ci odiamo – ci dice il preside, invitandoci a entrare. – Siamo in emergenza, oggi abbiamo deciso di preparare i rifugi antiaerei, una cosa che avevamo tentato di dimenticare.

Ci fa strada, portandoci sottoterra. Sopra di noi sentiamo le urla dei bambini, intenti a giocare. Sotto, scopriamo una specie di villaggio che assomiglia molto a una prigione, fatto di lunghi corridoi su cui si affacciano piccole stanze spoglie, con i servizi igienici. Un luogo pensato per resistere: – L'abbiamo usato durante la guerra del 2014, – racconta – questo pomeriggio porteremo acqua e materassi. Temiamo che possano servirci a breve.

Sui muri scrostati ci sono i disegni dei bambini rimasti intrappolati lì, sotto attacco, per mesi: si alternano cuori rossi, la faccia di Paperina, fiori di ogni colore e, in fondo, nero, un aereo che sgancia bombe. Non ho potuto fare a meno di pensare che i piccoli che stavano ridendo qualche metro sopra di noi, ignari di tutto, avrebbero potuto rivivere lo stesso orrore dei loro compagni.

In un altro istituto, poco lontano, capiamo di cosa è fatta la vita dei bambini nel Donbas. Lungo i corridoi, attaccate alle pareti, non ci sono le cartine del mondo, come in tutte le scuole, ma cartelli che illustrano ogni tipo di arma che si può incontrare lungo la strada: mine, granate, razzi, missili. I cartelli dell'Unicef avvertono di non avvicinarsi. Altri illustrano le operazioni di primo soccorso, nel caso un ordigno esploda.

I professori vogliono mostrarci un campo di addestramento alle armi. Qui scopriamo che bambini e bambine dai sette anni in su vengono allenati a sparare e a fare esercizi di resistenza, esattamente come quelli che si vedono nei campi militari. Davanti al nostro stupore, un insegnante col kalashnikov in mano spiega: – Non dovete pensare che sia una cultura di guerra!

Vogliamo dare la possibilità ai piccoli di capire se un giorno vorranno entrare nella polizia o nell'esercito. Così saranno liberi di scegliere. A noi sembra già un pezzo di infanzia rubata. Ma, ancora, non avevamo visto nulla.

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

© 2023 - Mondadori Libri S.p.A., Milano